



Rassegna stampa ragionata

Domenica 3 novembre 2024

1. Per la prima volta, dalla fine della Guerra Civile (1861-65), la democrazia americana è di fronte ad una sfida che può mettere in discussione i suoi fondamenti costituzionali.
2. Se votare Harris significa tradire - di più, significa «*tradire i propri mariti*» - allora dove sono finite quell'uguaglianza, quell'emancipazione, quella libertà?
3. Il voto negli USA e le conseguenze in Europa.
4. Cresce il pressing sulla Manovra, avvio delle audizioni in Parlamento.
5. Veronica De Romanis: perché il concordato sarà un boomerang.
6. Banca d'Italia: fattore stranieri dietro al balzo dell'occupazione, e per Confindustria il decreto flussi non basta.
7. Ad avviare un'attività imprenditoriale in Italia sono rimasti solo gli stranieri. O quasi.
8. La relazione del Cnel sulle performance dei Comuni italiani: focus sulla Calabria.
9. Gianfranco Polillo: il monito di Mattarella, le Agenzie di rating e la politica italiana.

Sergio Fabbrini – Il voto USA e i rischi per le fondamenta costituzionali - Il Sole 24 Ore

Nessuno sa come si concluderanno le elezioni americane di martedì prossimo; tuttavia, esse **potrebbero mettere in discussione le fondamenta costituzionali del Paese**. Perché? Prima di rispondere, ricordo che quel giorno si voterà per la presidenza, per il Senato (34 seggi), per la Camera dei rappresentanti (435 seggi), per il governatorato di undici stati e per 85 camere legislative in 44 dei 50 stati. Inoltre, in molti stati e località, gli elettori avranno **la possibilità di votare una varietà di misure specifiche** e in dieci stati si terranno referendum sul tema dell'aborto. Seppure le elezioni si svolgeranno in tale contesto istituzionalmente frammentato, esse si sintetizzeranno nel giudizio che verrà dato su **Donald Trump** e i suoi sostenitori di **MAGA (Make America Great Again)**. Mentre la democratica **Kamala Harris** è in continuità con la tradizione liberale del Paese, non si può lo stesso per il suo rivale repubblicano. Mi spiego con alcuni esempi relativi a ciò che Donald Trump ha detto durante la campagna elettorale appena conclusa. Se verrà eletto, Trump ha sostenuto che **userà il Dipartimento di Giustizia per punire i suoi avversari politici interni**, così come avevo chiesto nel 2019 all'Internal Revenue Service (l'Agenzia federale delle tasse) di fare indagini speciali su esponenti democratici (come **John Kerry**) o sull'ex direttore dell'FBI **James Comey** e il suo vice **Andrew McCabe**. Se verrà eletto, Trump ha sostenuto che **darà vita alla più grande deportazione di immigrati nella storia americana**, costruendo campi militari di deportazione attraverso le



risorse della presidenza, così liberandosi dai condizionamenti del Congresso. Se verrà eletto, Trump ha sostenuto che **userà le forze armate contro il dissenso interno**, nonostante ciò sia proibito dalla costituzione. Già nel giugno 2020, quando era alla Casa Bianca, ordinò alle forze armate di sparare alle gambe dei partecipanti ai cortei di Black Lives Matter, ordine che fu fermato dall'allora segretario alla Difesa, Mark Esper, poi licenziato per la sua opposizione. Se verrà eletto, Trump ha sostenuto che, **in caso di calamità, non aiuterà gli stati a maggioranza democratica** come aiuterebbe quelli a maggioranza repubblicana, così come penalizzerà gli stati che adottano programmi scolastici che lui non condivide. Che le sue non siano solamente parole, basta ricordare che, avendo minacciato di portare l'America fuori dalla Nato quando era alla Casa Bianca, il Congresso si è successivamente affrettato ad approvare una legge bipartisan che proibisce espressamente al presidente di prendere una simile decisione senza l'autorizzazione super-maggioritaria di 2/3 dei membri del Senato o in assenza di una legge approvata da entrambe le camere. **La minaccia autoritaria rappresentata da Trump è indiscutibile**, almeno per chi vuole vedere e sentire. Nondimeno, nonostante le sue posizioni autoritarie, Donald Trump ha ricevuto il sostegno di quasi 63 milioni di elettori nel 2016 e di più di 74 milioni nel 2020. Se si considera che gli elettori registrati a votare il prossimo 5 novembre sono poco meno di 162 milioni, ciò significa che **l'autoritarismo di Trump gode del sostegno di almeno la metà dell'elettorato nazionale** di un Paese che rappresenta la più **vecchia democrazia liberale al mondo**. Come spiegare tale dissonanza «tra ciò che l'America è e ciò che l'America potrebbe divenire» (per dirla con lo storico Joseph Ellis). C'è una scuola di pensiero che indica negli **effetti della globalizzazione la causa della polarizzazione politica dell'America** e del suo scivolamento verso la destra trumpiana. Per autorevoli economisti (come Joseph **Stiglitz**, Angus Deaton, Esther **Duflou**, Edmund Phelps o Daron **Acemoglu**), il trumpismo è stato **spinto dalle disuguaglianze sociali prodotte dal modello neoliberista** promosso dalle amministrazioni democratiche e repubblicane sin dagli anni Novanta del secolo scorso. Quel modello ha **impoverito il ceto medio** e de-industrializzato la classe operaia, alienando entrambi i gruppi sociali rispetto alla democrazia. Per questa scuola, **la democrazia si corrompe dal basso, nella società e nell'economia**. Per altri studiosi, invece, l'affermazione del populismo autoritario di Trump non è spiegabile con le trasformazioni socioeconomiche, bensì (principalmente) con il **comportamento delle élites politiche ed economiche**. Per scienziati politici (come Larry Bartels, Christopher Achen, Morris Fiorina, Yascha Mounk) o storici economici (come Harold James), l'opinione pubblica non è diventata illiberale, ma **illiberale è il messaggio che le viene proposto dalle nuove élites politiche**. Il fattore che ha fatto la differenza è stato **la trasformazione dei partiti** (di quello repubblicano in specifico) in agenzie di mobilitazione populista. Qui, dunque, la democrazia si corrompe dall'alto, attraverso i comportamenti di **élite politiche interessate al loro immediato vantaggio elettorale e di élites economiche (si pensi a Elon Musk e Jeff Bezos)** preoccupate del loro immediato vantaggio finanziario o fiscale. Insomma, il voto di martedì prossimo consisterà in un giudizio su Trump e sulla sua idea di America. Per la prima volta, dalla fine della Guerra Civile (1861-65), la democrazia americana è di fronte ad una sfida che può mettere in discussione i suoi fondamenti costituzionali. Come risponderà? Mai dare per scontato l'esito.

~

Agnese Pini - La guerra tra sessi alle urne - Quotidiano Nazionale

«Tradite!». Ha usato proprio questo verbo, duro e spiazzante: tradire. E ha scelto, non a caso, **un imperativo categorico**. *«Tradite i vostri mariti nelle urne e votate Kamala»*, è stato l'appello di **Julia Roberts** alle elettrici americane che martedì dovranno scegliere da che parte stare. Ma se votare è come tradire, ecco che in quella frase si va a condensare molto più di una



scelta fra un presidente e una presidente. In quella frase e in quel verbo - tradire - **ci sono due idee di società, di vita e infine di America che si contrappongono violente e antitetiche** nella sfida fra **Kamala Harris e Donald Trump**. Inquieta che in quella contrapposizione si celi anche **una guerra tra i sessi che ingenuamente pensavamo del tutto anacronistica** per il nostro tempo e per un Paese, gli Stati Uniti, che continua a incarnare un faro di uguaglianza, di emancipazione e di libertà. Eppure, se votare Harris significa tradire - di più, significa «*tradire i propri mariti*» - allora **dove sono finite quell'uguaglianza, quell'emancipazione, quella libertà?** Un numero, tra tutti, mi ha colpito: **nell'elettorato femminile la candidata democratica ha un vantaggio di quasi venti punti su Trump**. Venti punti, una enormità. Lì per lì ho pensato che fosse un passo avanti verso l'emancipazione: è l'esatto contrario. Questa distanza tra i sessi, per esempio, non l'abbiamo trovata nel 2022 in Italia - quando è stata eletta premier la prima donna nella storia del nostro Paese, **Giorgia Meloni** - e neppure nella pur diversa chiamata al voto che nel 2023 ha scelto la prima segretaria del Pd, **Elly Schlein**. **Negli Usa, invece, votare una donna sembra ancora una "questione da donne"**. Uno degli ultimi sondaggi del *New York Times* mostra che sull'elettorato afroamericano Harris è indietro di dieci punti rispetto a Biden nel 2020, e a mancarle sono i voti della componente maschile: per la prima volta, secondo un'analisi della National Association for Advancement of Colored People, **oltre un quarto degli uomini afroamericani con meno di 50 anni** - tradizionalmente schierati coi Dem - è favorevole a Trump. **Barack Obama** una spiegazione se l'è data: «*Penso che qualcuno tra gli uomini, e anche tra gli uomini neri, non senta l'idea di avere una donna presidente*». Non senta l'idea, ha detto. Gli uomini non votano le donne perché **in fondo non credono che le donne possano rappresentare istanze universali**. Non le votano, dunque, perché non conviene, perché **per loro rappresentano ancora solo una parte dell'umanità**, a prescindere dalle questioni irrisolte, quelle che riguardano tutti, uomini e donne: l'occupazione che non riparte, il diritto all'aborto, l'assistenza sanitaria, le armi, i dazi, i rapporti con la Cina, con il Medio Oriente, con la Russia, con il mondo intero. La **dichiarazione universale dei diritti e dei doveri dell'uomo è del 1948**. Recita così: «*Tutti gli esseri umani sono nati liberi e uguali, in dignità e diritti*». **Sono passati 76 anni. Ma, è chiaro, 76 anni non sono bastati.**

~

Marco Buti e Marcello Messori – Se vince Trump la Ue rischia la paralisi – Il Sole 24 Ore

Al generale statunitense **Gordon R. Sullivan** è attribuito il detto che **"la speranza non è una strategia"**; e Balzac ha notato che **"la rassegnazione è un suicidio quotidiano"**. Purtroppo, la reazione prevalente nell'Unione europea (Ue) rispetto alla possibilità che **Donald J. Trump vinca le elezioni** di martedì prossimo e ottenga un nuovo mandato presidenziale è **ben sintetizzata da queste due affermazioni**. Eppure, rispetto al Trump del 2016, **il presidente Trump del 2024 sarebbe molto più nocivo**. Le sue decisioni non sarebbero più condizionate dal desiderio di accreditarsi presso l'establishment economico e finanziario e dalla moderazione di parti rilevanti del partito repubblicano. I suoi nuovi consiglieri non si comporterebbero come **"adulti"** nella stanza del potere per frenare gli eccessi presidenziali. **È quindi improvvido che la Ue appaia rassegnata e non abbia elaborato una strategia comune**. Uno dei capisaldi del programma economico di Trump è **l'imposizione di tariffe addizionali sui beni e servizi importati**. Tali aumenti variano da un minimo del 10% (o 20%) al tetto del 60% applicato alla maggior parte dei prodotti cinesi. **La Cina sarebbe, inoltre, colpita da severe restrizioni riguardo agli scambi di tecnologie sensibili e beni strategici**. Oltre a sostanziare l'affermazione trumpiana che **"dazio" è la più bella parola dopo "amore e fede"**, questa politica ricalcherebbe così quel **"Tariff Act" di Smoot-Hawley (1930) che fu decisivo per trasformare il crollo delle borse del 1929** nella grande depressione degli anni



Trenta. Essa **innescherebbe guerre commerciali e crisi valutarie** che, combinandosi con le chiusure di Trump verso l'immigrazione, acuirebbero i conflitti economici e geo-politici fra i paesi occidentali e il Sud del mondo. Avendo una crescita trainata dalla domanda estera, un surplus commerciale con gli Stati Uniti di circa 150 miliardi di euro e carenza di risorse umane, **la Ue sarebbe tra le maggiori vittime delle scelte trumpiane**. Secondo le stime del Fondo monetario internazionale, la sua crescita nel biennio 2025-26 verrebbe dimezzata e, se seguisse Trump nelle politiche antiimmigrazione, pressoché azzerata. **È pensabile che, di fronte a simili prospettive, la Ue reagisca assumendo iniziative contro il proprio declino?** La risposta all'emergenza pandemica, concretizzatasi in vari programmi europei innovativi (prima di tutti, Next Generation-Eu: Ngeu), **spingerebbe all'ottimismo**. Oggi quella reazione appare, però, difficilmente replicabile perché **mancono tre fattori essenziali: una leadership europea** che, come con Macron e Merkel nel 2020, abbia orizzonti sufficientemente lunghi da non sacrificare l'interesse collettivo per il timore di trasferimenti fra stati membri; **un programma della Commissione che, come a fine 2019, scommetta su un processo strategico** (al tempo, il Green deal); conseguenti rapporti fra paesi che, a fronte di uno shock esogeno negativo, siano pronti a investire sulla **reciproca fiducia e sulla coesione interna** all'area. L'odierna situazione europea è molto diversa. I governanti di Germania e Francia sono schiacciati dalle difficoltà nazionali di breve periodo. **Ngeu non è più concepito come una rottura di paradigma** (addirittura un "momento hamiltoniano", nelle parole dell'allora ministro tedesco delle finanze - Olaf Scholz) ma come **un programma una tantum**. Le prime decisioni di **Ursula von der Leyen**, confermata alla presidenza della Commissione, sembrano contraddire il programma presentato per il secondo mandato e **non hanno accolto l'insieme delle proposte chiave del Rapporto Draghi**. E' quindi illusorio cullarsi nella speranza, assai poco strategica, del "*tanto peggio, tanto meglio*" e prefigurare un colpo di reni da parte della Ue nel caso di vittoria di Trump. In assenza di cambiamenti sostanziali, una nuova presidenza Trump indurrebbe una **paralisi decisionale nella Ue**: i veti dei sovranisti alla Orban troverebbero una sponda dall'altra parte dell'Atlantico. Lo scenario più probabile sarebbe **una disordinata processione di leader dei paesi della Ue a Washington**, per accreditarsi verso il nuovo vincitore e ottenere vantaggi nazionali (mitigazione dei dazi per settori sensibili come l'automotive). Del resto, smentendo la predizione di uno dei suoi padri fondatori - **Jean Monnet**, **la Ue non ha saputo reagire con la creazione di una difesa comune** alla minaccia esistenziale rappresentata dall'aggressione russa dell'Ucraina e **non ha superato le proprie divisioni** per svolgere un ruolo di pacificazione nel dramma medio-orientale. Per smentire il negativo scenario descritto, la Ue dovrebbe abbracciare il "*tasso di scontro politico*" e **ricreare la fiducia fra i suoi stati membri**. Come è accaduto in altri tornanti della storia (creazione dell'euro in risposta alla caduta del muro di Berlino), è necessario che i paesi della Ue con maggior peso **superino le loro divisioni domestiche e riavviino il processo di integrazione**. Gli stati membri - o, almeno, un loro nucleo significativo - dovrebbero progredire nella concretizzazione dell'autonomia strategica aperta, nella costituzione di un'Europa della difesa, nel **rafforzamento del bilancio comunitario**, nella creazione di un **mercato europeo dei capitali**. Si tratta di fare sì che gli obiettivi elencati si basino su strumenti adeguati (inclusi quelli finanziari) e si traducano in **risultati effettivi entro tempi credibili**. Questo "*salto istituzionale*" non costituisce oggi la prospettiva centrale, ma non ha alternative. L'Italia, sarebbe pronta a sostenerlo?

~

Michele Di Branco – Manovra, pressing sulle pensioni – Il Messaggero



Pensioni minime e per i giovani, canone Rai, Bitcoin e web tax. Mentre **crece il pressing per prorogare i termini per aderire al concordato fiscale** (l'obiettivo è riaprire i termini a fine novembre e chiuderli prima di Natale), l'esame della manovra, che entra nel vivo da lunedì, ovvero da domani con una serie di audizioni, ma già si intravedono molti possibili fronti aperti sui quali anche gruppi di maggioranza, Forza Italia e Lega in primis, potrebbero farsi sentire. **L'input del governo è limitare gli emendamenti**, anche perché ci sono appena 120 milioni a disposizione. Il **ministro Giancarlo Giorgetti** taglia corto. «*Dobbiamo essere contenti - dice - di questa finanziaria perché riusciamo a confermare quello che è stato il grande successo nostro e cioè di avere fatto il taglio della famosa decontribuzione dei salari medio bassi fino a 35mila euro, che quest'anno addirittura aumentiamo fino alla soglia di 40mila euro, un patto di circa 16 miliardi*». Secondo quanto filtra da ambienti di palazzo Chigi, «sono escluse modifiche sostanziali». Molto dipenderà dal gettito del concordato biennale che si è chiuso a fine ottobre. E per il quale ieri il vicepremier, **Antonio Tajani**, ha invocato una proroga dei termini parlando di «**scelta di buonsenso**». Se ci saranno fondi freschi a disposizione l'indicazione è quella di **puntare all'abbattimento delle tasse, a partire dall'Irpef**. E dall'aliquota del 35 per cento, da ridurre di due punti. Intanto, però, la Lega guarda a un **ampliamento della platea della flat tax**, Forza Italia vuole intervenire su sugar tax e ammorbidire il giro di vite sui bitcoin, ma nelle ultime ore **si riaffaccia con energia soprattutto il tema pensioni**. Con la legge di Bilancio l'esecutivo Meloni ha introdotto meccanismi per indurre i lavoratori a rinviare il riposo oltre i termini indicati dalle norme mentre, sul fronte dei prepensionamenti, ha prorogato Quota 103, Ape sociale e Opzione donna. Ma c'è un fronte caldissimo che si sta riprendendo: quello dell'aumento delle **pensioni minime, che dal 2025 salgono del 2,2% a 617,9 euro**: tre euro in più dai 614,77 attuali. **Senza un intervento sarebbero calate, scese a 604 euro**, rivendica il governo. Ma molti partiti della maggioranza, Forza Italia in testa, spingono comunque per un **ritocco fino a 620 euro**. Dalla Lega, invece, si moltiplica la spinta per rafforzare **la previdenza complementare e renderla più funzionale alla cosiddetta "copertura pensionistica"** degli under 35. Sul tavolo c'è un dossier giovani che dovrebbe prevedere un intervento sul Tfr, non solo limitato a una nuova fase di silenzio-assenso ma anche **misure per rendere meno ostico l'accesso al canale di uscita anticipata con almeno 64 anni d'età e 20 di versamenti**. Con l'adozione del metodo contributivo i trattamenti pensionistici futuri dei giovani, in molti casi con carriere lavorative discontinue, si presenteranno modesti. Ed è per questo motivo che il governo non esclude di offrire maggior peso al "**secondo pilastro**" anche nel tentativo di coniugare il percorso della previdenza obbligatoria con quello delle forme integrative. In particolare, **per i lavoratori interamente contributivi**, ovvero per chi lavora dal 1° gennaio 1996, si sta valutando un raccordo tra le forme pensionistiche integrative e il sistema obbligatorio anche per rendere meno ostico l'accesso, come detto, al canale di pensionamento anticipato con almeno 64 anni e 20 di versamenti. Che è vincolato al raggiungimento di un importo minimo del trattamento, salito con l'ultima legge di bilancio ad **almeno 3 volte quello dell'assegno minimo**. Importo che si riduce a 2,8 volte per le donne con un figlio e a 2,6 volte per le madri con 2 o più figli. Una soglia ora non facilmente raggiungibile, ma che lo diventerebbe **assorbendo nel calcolo dell'importo dell'assegno la rendita della pensione integrativa**. Un altro capitolo che potrebbe entrare nel vortice delle spinte parlamentari è **quello delicatissimo della Sanità**. La manovra stanziava 1,3 miliardi per il 2025 e risorse per i contratti. **Rimandando tuttavia le 30 mila assunzioni** (20 mila medici e 10 mila infermieri) al 2026. Per i sindacati non basta: si "**conferma la riduzione del finanziamento rispetto a quanto annunciato**", denunciano **Anaa, Cimo e Nursing Up, che il 20 novembre incroceranno le braccia e scenderanno in piazza**. Convincendo forse il governo a concedere qualche apertura. Molto più difficile la strada che porta a modifiche sul fronte Rai, che dovrà ridurre le spese per



personale e consulenza. E niente ripensamenti per quanto riguarda **il canone che, dopo un anno di sconto, dal 2025 torna a salire da 70 a 90 euro.**

~

Veronica De Romanis – Perché il concordato sarà un boomerang - La Stampa

Il concordato preventivo ha un problema perché **crea incentivi perversi per i cittadini: sono troppo pochi per chi evade e troppi per chi le tasse le paga.** Un corto circuito che finirà con **meno gettito e più evasori.** Andiamo con ordine. Il concordato preventivo biennale mira a far emergere i redditi degli autonomi, ossia dei titolari di una partita Iva. In estrema sintesi, chi aderisce al programma paga meno del dovuto in base ad un meccanismo che premia la fedeltà, anzi la minore infedeltà, ossia **meno sei stato infedele in passato più vieni premiato.** Ma non solo. Sono previsti una **sanatoria («ravvedimento»)** per il periodo d'imposta 2018-2022 e, ovviamente, minori controlli per il futuro. Quindi, per ricapitolare: **se sei un evasore, lo Stato ti propone una via d'uscita e poi ti promette che ti lascerà dormire tranquillo.** Un mondo meraviglioso? Mica tanto. I circa due miliardi attesi da questo nuovo strumento con molte probabilità potrebbero non arrivare nelle casse pubbliche. Il motivo è presto detto. **Chi ha una storia di tasse non pagate non ha nessun incentivo a cambiare comportamento.** Il governo ne è consapevole e, infatti, in questi mesi è dovuto ricorrere ad ulteriori sconti e alleggerimenti. Persino alla pubblicità, con il risultato paradossale **di far pagare ai contribuenti onesti il costo del messaggio destinato a convincere gli evasori ad evadere in un po' meno.** Anche questi escamotage non sembrano aver funzionato appieno. I dati definitivi sull'adesione ancora non sono disponibili ma le stime sembrano essere davvero basse. Chi ha da tempo deciso di non contribuire al finanziamento dei beni pubblici continua a farlo perché **sa che i controlli sono praticamente inesistenti.** E, soprattutto, può contare sul fatto che la scuola, i trasporti, la sanità e la sicurezza sono pagati dagli altri, ossia i contribuenti. E qui veniamo al secondo tipo di incentivi, quelli per gli onesti. Il concordato preventivo è uno strumento perverso perché **dà incentivi insufficienti a chi le tasse le paga fino in fondo.** Perché mai un cittadino che con grandi sacrifici e difficoltà versa tutto il dovuto all'Erario dovrebbe proseguire su questa strada quando gli evasori vengono premiati e coccolati? **È presumibile che una buona fetta di questi contribuenti fedeli smetterà di esserlo** andando così ad ingrandire le file dei disonesti. Il risultato ultimo sarà quello di un minore gettito per lo Stato. L'opposto di ciò che è stato annunciato e promesso. Un'ultima annotazione. **Se si vuole veramente ridurre l'aliquota Irpef serve trovare una copertura strutturale.** Le possibili entrate derivanti da un condono non lo sono.

~

Ilaria Solaini – Il Lavoro che serve – Avvenire

Sia che lo sguardo sia rivolto al passato, sia che lo si sposti verso il futuro, all'Italia per restare competitiva e mantenere i livelli occupazionali, sono già servite e serviranno, ancora di più, **le risorse e le competenze dei lavoratori stranieri.** Sono i dati a dirlo: secondo le ultime **previsioni di Confindustria c'è bisogno di 120mila lavoratori immigrati** per i prossimi cinque anni, al netto della quota annuale di 151mila lavoratori stranieri già prevista nel decreto flussi per il triennio 2023-2025. Al tempo stesso, se si osserva il nostro andamento occupazionale dal 2007 al 2023, grazie ai dati forniti in esclusiva ad Avvenire dalla **Banca d'Italia**, è possibile vedere quanto sia già stato determinante il contributo dei lavoratori non nati in Italia con una **crescita del numero di occupati del 2,9%, totalmente attribuibile ai lavoratori stranieri**, secondo quanto scritto nel capitolo su **"Il contributo di nativi e stranieri alla crescita dell'occupazione"**, che verrà reso disponibile mercoledì con la pubblicazione



"L'Economia delle regioni Italiane" (ERIT). In sintesi, la Banca d'Italia dice che il contributo dei lavoratori stranieri è stato finora fondamentale, ma tornando a guardare al futuro, che **cosa accadrà nei prossimi cinque anni al mercato del lavoro?** Nei primi sei mesi del 2024, oltre due terzi delle imprese italiane con ricerche di personale in corso (il 69,8%) ha riscontrato **difficoltà di reperimento** e queste difficoltà dichiarate dalle aziende nel trovare professionisti, tecnici, operai e più in generale, manodopera sono cresciute molto nel tempo: riguardavano nel 2019, prima della pandemia, il 26% delle assunzioni previste (in valore assoluto 1,2 milioni), mentre **nel 2022 la quota aveva raggiunto il 42% e nel 2023 aveva superato il 45%** delle assunzioni (quasi 2,5 milioni in valore assoluto). C'è un evidente **problema di disallineamento tra domanda e offerta di lavoro** che mette in crisi lo sviluppo del Paese e in futuro andrà ad accentuarsi non solo per l'invecchiamento della popolazione, ma anche a causa della **scarsa mobilità interna**, dell'attrattiva sempre più bassa dell'Italia e della **fuga di cervelli all'estero**. Per fare un esempio, a Milano il canone di affitto mensile standardizzato supera la media nazionale del 70%, mentre la produttività del lavoro è più alta solo del 40%: questa **sproporzione nei costi per la casa** riguarda anche altre città come Como, Venezia, Bologna, Firenze e Roma e più in generale tutto il Nord-Ovest e il centro Italia. In altre parole, **dove c'è alta domanda di lavoro, c'è carenza di lavoratori** che non trovano le condizioni adatte a vivere; al contrario, in regioni dove il tasso di disoccupazione è più alto sono minori le opportunità lavorative. Non è difficile intuire che in queste condizioni **le persone siano scoraggiate a trasferirsi in aree con alta domanda lavorativa**, dove la vita è troppo costosa rispetto ai salari troppo bassi che vengono garantiti. Del divario sulle retribuzioni tra lavoratori comunitari e extracomunitari si è letto anche nel **Rendiconto sociale dell'Inps** presentato dal Consiglio di indirizzo e vigilanza dell'Istituto: **i lavoratori immigrati extracomunitari guadagnano in media 385 euro a settimana, il 51% in meno** rispetto chi è comunitario che arriva 582 euro a settimana. E questi sono solo i numeri ufficiali che non comprendono tutti i casi di **sfruttamento e lavoro nero** che pure esistono e su Avvenire continuiamo a denunciare. Tra le cause del mismatch resta centrale la questione dei salari, troppo bassi e poco attrattivi. Riacciacciandosi alle **stime di Confindustria per fine 2028**, la domanda di lavoro sarà maggiore del numero di professionisti, tecnici e operai occupabili. E sulla base delle **proiezioni demografiche Istat** e dell'espansione economica attesa, si stima che in Italia, a parità di tasso di occupazione (61,5% nel 2023), nel quinquennio 2024-2028 questo **mismatch quantitativo potrebbe crescere di altri 1,3 milioni di lavoratori**. Che fare, dunque, per colmare questo potenziale aumento del mismatch quantitativo? In primis, è necessario **aumentare la partecipazione al lavoro di donne e giovani**, soprattutto in zone a bassa domanda di lavoro che necessitano di sostegno, anche economico, per trasferirsi in province o regioni più industrializzate, ma anche persone vicine all'età minima di pensionamento che possano essere incentivate a rimanere attive, anche grazie a modalità di organizzazione del lavoro per loro attrattive. In secondo luogo, anche con un aumento del tasso di occupazione del 2% e un coinvolgimento di 730mila lavoratori in più, sottratti al bacino degli inattivi, **mancherebbero, comunque, ancora 610mila lavoratori**. E qui si ritorna al numero iniziale di previsione di Confindustria: questo mismatch potrebbe essere colmato solo **ampliando gli ingressi dei lavoratori stranieri, arrivando a 120mila all'anno**.

~

CGIA di Mestre – Ad aprire le imprese sono rimasti solo gli stranieri, o quasi

Ad avviare un'attività imprenditoriale in Italia sono rimasti solo gli stranieri. O quasi. Negli ultimi 10 anni le imprese attive guidate da titolari nati all'estero sono aumentate del 29,5 per cento (in valore assoluto pari a +133.734), quelle in cui a capo c'è un italiano, invece, sono scese



del 4,7 per cento (-222.241). **Delle 5.097.617 aziende attive presenti in Italia, ben 586.584 (pari all'11,5 per cento del totale nazionale) sono a conduzione straniera.** A dirlo è l'Ufficio studi della CGIA. Certo, il trend demografico registrato in questi ultimi anni nel nostro Paese ha sicuramente condizionato questi risultati. Tuttavia, tra tasse, burocrazia, caro-bollette, costo degli affitti e un senso perenne di precarietà che attanaglia la vita di tantissime partite Iva hanno **smorzato in molti italiani la voglia di affermarsi nel mondo del lavoro** attraverso l'autoimprenditorialità. Occasione, invece, che gli stranieri non si stanno lasciando scappare. Basta girare per le nostre città e ci accorgiamo ormai che diversi bazar, parecchi banchi dei mercati rionali, tanti negozi di alimentari, molte botteghe di frutta/verdura, altrettanti bar e ristoranti sono a conduzione straniera. Ma anche nei cantieri edili e in alcuni settori manifatturieri la presenza degli stranieri è sempre più diffusa. Non solo tra i dipendenti, ma anche tra i titolari d'azienda. Nell'ultimo decennio (2013-2023), **nelle 105 province d'Italia monitorate solo 7 hanno visto aumentare in termini assoluti il numero degli imprenditori italiani** rispetto a quelli stranieri. Le realtà geografiche in cui gli stranieri con partita Iva sono cresciuti meno dei colleghi italiani sono tutte ubicate nel Mezzogiorno. Esse sono: Catania, Messina, Cosenza, Siracusa, Nuoro, Vibo Valentia e Palermo. Il fenomeno è molto articolato e complesso e si presta a diverse letture. **Diversi esperti sostengono che in alcuni comparti stia avvenendo un "effetto sostituzione":** le imprese straniere starebbero rimpiazzando quelle autoctone. Altri segnalano che gli immigrati presentano una forte propensione ad aprire la partita Iva perché ritengono più dignitoso lavorare in qualità di autonomi, anziché come dipendenti. In linea generale, comunque, possiamo riportare due considerazioni oggettive. La prima: positiva. **Chi apre una attività imprenditoriale dimostra di aver attivato un percorso di inclusione importante,** perché è stato costretto a rapportarsi con alcune istituzioni pubbliche, eventualmente con un istituto di credito a cui è stato chiesto un prestito, periodicamente con il commercialista e una volta iniziata l'attività con i propri fornitori. Insomma, queste persone diventano parte attiva del sistema economico. La seconda: negativa. Non sarebbero trascurabili le attività economiche a guida straniera avviate per **"coprire" operazioni di evasione** e commercializzazione su larga scala di merce contraffatta. Creando **non pochi problemi anche di concorrenza sleale nei confronti delle imprese italiane** dello stesso settore. Fenomeni, questi ultimi, che le forze dell'ordine devono continuare a monitorare con maggiore attenzione. **Il commercio e l'edilizia sono i due settori economici dove si trova il maggior numero di imprenditori stranieri.** Nel primo sono quasi 195mila, nel secondo 156mila. Se nel primo caso costituiscono il 15,2 per cento del totale di tutte le attività presenti in questo settore, nel secondo si arriva fino al 20,6 per cento. Le quasi 351mila attività di questi due settori **incidono per il 60 per cento sul totale delle imprese stranieri** presenti in Italia. Il terzo settore più interessato dagli imprenditori stranieri è l'alloggio ristorazione con 50.210 unità (12,7 per cento del totale nazionale). In riferimento alla nazionalità, **gli imprenditori stranieri maggiormente presenti in Italia sono i romeni:** essi ammontano a 78.258 persone. Seguono i cinesi con 78.114, i marocchini con 66.386 e gli **albanesi** con 61.586. Rispetto a 10 anni fa, la percentuale di crescita più sostenuta ha interessato i moldavi con il +127 per cento. Seguono i pakistani con +107 per cento e gli ucraini con il +91 per cento. **Negli ultimi 10 anni la provincia d'Italia che ha registrato l'incremento percentuale più significativo è stata Napoli.** Tra il 2013 e il 2023 la crescita è più che raddoppiata, per la precisione del +109,3 per cento. Seguono Brindisi con il +63,2, Taranto con il +61,8 e Trapani con il +54,9 per cento. Sempre in questo decennio, **la variazione assoluta più importante ha interessato la Città Metropolitana di Milano** con un aumento delle aziende a guida straniera di 30.482 unità. Seguono Napoli con +15.399 e Roma con +11.690. In termini assoluti, infine, il territorio che ne ospita di più è la Città Metropolitana di **Milano con 92.168 unità. Seguono Roma con 69.343 e Torino con 37.777.**



Maria Francesca Fortunato – Territorio: paradosso Calabria spesa molto alta ma servizi scarsi - Quotidiano del Sud

Il primato è del Molise, ma la Calabria segue di poco: i suoi Comuni, nella relazione annuale del Cnel - Consiglio nazionale economia e lavoro - sui servizi pubblici, conquistano la seconda piazza per spesa pro capite per i servizi al territorio, con una media di 90 euro a cittadino. Il Molise, 'primo della classe', ne spende 93. **Per servizio 'Territorio'** il Cnel intende tutte quelle attività riguardanti l'urbanistica, l'assetto del territorio, la difesa del suolo, la tutela, valorizzazione e recupero ambientale, le aree protette, i parchi, la tutela delle risorse idriche, la qualità dell'aria e la riduzione dell'inquinamento. **Più spendi meno spendi, recita un adagio.** O, in questo caso, potremmo dire più spendi meglio stai. Non sembra però sia questo il caso, ahinoi. Tutt'altro. **Il Cnel lo chiama 'fattore Sud'**, ma potremmo forse definirlo anche **paradosso Sud**. È la situazione in cui «a costi più elevati corrispondono livelli inferiori di servizio. Questo scenario si osserva in particolare - dice il Cnel - nei servizi di gestione del territorio e della viabilità, nella gestione dei rifiuti e degli asili nido. La spesa, in ogni caso, è solo uno degli indicatori presi in considerazione dal Cnel. Vengono analizzati anche indicatori di processo ((dalle ordinanze ambientali emesse alla pulizia dei fiumi) e indicatori di risultati (dalla potatura degli alberi alle piante messe a dimora), che dovrebbero **fotografare il livello di performance di interesse immediato per le comunità**. E anche qui la Calabria conquista in realtà dei primati. Per pulizia del greto dei fiumi la Calabria è seconda solo alla Liguria per interventi (0,35 ogni mille abitanti, contro una media nazionale di 0,17 e un dato ligure di 0,39). Eppure, ad ogni alluvione con danni sul banco degli imputati finisce, anche, la mancata manutenzione e cura del greto di fiumi, torrenti e fiumare. In realtà **lo stesso Cnel spiega che il dato quantitativo registrato nel report va preso con le pinze**. «Andrebbe affiancato da informazioni maggiormente qualitative (ampiezza dell'intervento, frequenza, etc.) per poter fornire una valutazione più significativa» si legge nella relazione. La Calabria primeggia poi per interventi di **potatura delle piante**. È un'attività qui parecchio intensa, come nel resto del Sud: in Calabria viaggiamo su una media di 25,3 piante potate ogni mille abitanti, contro una media di 16,5 al Sud e 12,5 nazionale. Anche qui è un mero dato quantitativo, che nulla ci dice su necessità o tempestività dell'intervento. Più semplice leggere invece un altro dato, ovvero quello della **piantumazione di nuovi alberi**. La Calabria non brilla con una media di 1,87 alberi messi a dimora ogni mille abitanti, ben più basso del dato nazionale pari a 4,25. **Quello che manca in ogni caso, nell'analisi del Cnel, è una valutazione dell'efficacia del servizio 'Territorio'**, perché non esiste - spiega la relazione - un indicatore unico e complessivo di risultato. Esiste però un indicatore complessivo, che **valuta insieme i servizi per il territorio e la viabilità**, elaborato dalla **piattaforma Open Civitas**. E alla Calabria qui non va troppo bene. Per ogni chilometro di strada in regione si spendono 1.638 euro, che è uno dei dati più bassi a livello nazionale. Se si considera però la spesa pro capite - qui complessiva per viabilità e territorio - il dato schizza in su: 134 euro per residente, secondo dato dopo il Molise (il Cnel, ricordiamo, prende in esame solo le regioni a statuto ordinario). A fronte però di un livello di spesa così alto, il livello dei servizi è mediocre: **primeggiano Emilia, Umbria, Toscana mentre la Calabria è quintultima**.

Gianfranco Polillo – Il monito di Mattarella, le Agenzie di rating e la politica italiana - Formiche.net

Il severo monito di **Sergio Mattarella**, nei confronti delle agenzie di rating, non deve occultare il sottostante dato che lo ha reso possibile. Lo scenario era stato quello della **Cerimonia di**



consegna delle insegne di Cavaliere dell'Ordine "Al Merito del Lavoro" di qualche giorno fa. In quell'occasione aveva tratteggiato i profili di un Paese, come l'Italia, che non si è certo arreso di fronte alle difficoltà del momento: *"L'occupazione cresce, - aveva detto - e così i contratti di lavoro a tempo indeterminato. Le esportazioni italiane continuano a registrare dati positivi, a sostegno del prodotto nazionale. Merito ulteriore di quelle aziende che sono state capaci di affrontare i rischi e le opportunità della globalizzazione".* *"I dati di Bankitalia - aveva aggiunto - certificano un balzo del nostro Paese: la posizione netta sull'estero, a giugno di quest'anno, era creditoria per circa 225 miliardi di euro. Una dimensione enorme: il 10,5% del Pil. Irragionevole che non venga notato dalle agenzie di rating nel valutare prospettive e affidabilità dell'economia italiana. Questa la nostra posizione patrimoniale. "Un segno di forza", l'ha definita il governatore della Banca d'Italia nella sua ultima relazione".* **Ad avallare lo sconcerto del Presidente della Repubblica i dati di Eurostat.** In questi ultimi 10 anni (2013/2023) il salto dell'Italia è stato pari ad oltre 530 miliardi. In definitiva più di un quarto del prodotto lordo del 2023. Si è passati, infatti, da una posizione debitoria di 380 miliardi ad una creditoria di 225, come indicato dal Presidente. Cifra destinata a crescere ulteriormente nei prossimi anni, stando almeno alle previsioni governative sull'andamento delle partite correnti della bilancia dei pagamenti. Un simile successo in Europa si conta esclusivamente sulle punta di tre dita: Germania in testa, quindi quasi a pari merito l'Olanda, grazie al porto di Rotterdam. E poi l'Italia. Ed ecco allora la giusta domanda posta dal Presidente. **Come si giustifica questo strabismo da parte delle Agenzie di rating,** pronte a sindacare ogni stormir di fronda, ma del tutto silenti di fronte a fatti così macroscopici? Purtroppo bisogna riconoscere che questa distorsione non è solo attribuibile a chi ha comunque un qualche interesse nella gestione degli spread sui titoli sovrani. Nella pubblicistica italiana, l'osservazione su questa variabile è stata da tempo rimossa. E chi ha cercato, in qualche modo di rimuovere l'oblio, accusato di voler ripristinare, come è capitato al sottoscritto, **il controllo sui movimenti di capitale.** Un indizio di questo atteggiamento lo ritroviamo, ad esempio, nella pur pregevole elaborazione di Via XX Settembre. In un tomo di ben 217 pagine, qual è il **"Piano strutturale di bilancio e di medio termine, 2025 - 2029"** solo un brevissimo cenno: *"Il ritorno a un avanzo del saldo delle partite correnti, cui si è affiancato un surplus del conto capitale, ha contribuito a una posizione patrimoniale sull'estero che è risultata pari a 154,6 miliardi, equivalente al 7,3 per cento del Pil a fine 2023."* **Difficile non vedere in questo minimalismo il riflesso di un atteggiamento culturale.** Varie le componenti. Il cemento di **una visione più che liberista, mercatista e globalista, di cui le Agenzie di rating sono garanti.** *"È il mercato, bellezza!"* che determina la giusta allocazione dei fattori produttivi. Politica ed istituzioni ne stiano lontani. Per farci vivere nel migliore dei mondi possibili. **Peccato che questa impostazione abbia portato a far crescere soprattutto i nemici dell'Occidente** - la Cina innanzitutto - che oggi non si limitano soltanto a dominare economicamente tutto ciò che si può conquistare. Ma a rivendicare, con le buone o con le cattive, un nuovo equilibrio politico a livello mondiale. C'è stato poi il tentativo di nascondere colpe diffuse. **La volontà delle élite di avere le mani libere, per accumulare quelle enormi ricchezze che oggi connotano la realtà internazionale.** Da un lato un pugno di super miliardari, a fianco di oligarchi senza scrupoli; dall'altro un ceto medio sempre più sofferente. Costretto a partecipare ad una mensa sempre più impoverita dagli **enormi trasferimenti di risparmio a favore dell'estero.** Come ha scritto recentemente **Francesco Giavazzi** (sul *Corriere della Sera* dello scorso 27 ottobre): *"Oggi l'Europa ha un attivo nel saldo delle partite correnti con l'estero di circa 350 miliardi di euro l'anno. Cioè investiamo fuori dall'Ue 350 miliardi l'anno. I mercantilisti applaudono: è un segno, dicono, della forza delle nostre imprese. Invece è un segno della nostra mancanza di visione".* E quando diciamo "nostra" vi includiamo anche una parte dei sindacati italiani. Di coloro cioè che tendono a sovrapporre *"rappresentanza politica e sindacale. Un approccio movimentista e novecentesco ma distante anni luce dai bisogni dei lavoratori e dei pensionati"* (copyright



di Luigi Sbarra, segretario della Cisl). **Quel surplus delle partite correnti della bilancia dei pagamenti non nasce per caso.** È frutto della capacità produttiva dell'intero Paese e di una redistribuzione del relativo prodotto che non va certo a vantaggio dei lavoratori. Ecco allora dove sono le responsabilità del sindacato: nella sua incapacità di portare avanti una strategia capace di accrescere l'impegno a favore di un maggiore sviluppo unito alla sacrosanta rivendicazione del contributo fornito. Destinato a tradursi in un salario corrispondente, necessario a sua volta per alimentare quella domanda interna che è presupposto di un modello di sviluppo cumulativo. **Quel salto di 530 miliardi** di cui si diceva all'inizio, se fu necessario per una buona parte, per ripagare i debiti contratti in passato, **oggi è divenuto una palla al piede, che impedisce all'Italia di poter utilizzare tutte le risorse disponibili.** Un paradosso evidente se si considera che a fronte dell'attivo di 225 miliardi, di cui parlava il Presidente della Repubblica, sono i debiti contratti per il Pnrr (121 miliardi) che andranno ripagati. Paradosso che porta ad una ineludibile conclusione. Ci si fermi un momento, con le polemiche di principio, per riflettere sulle cose. **Evitando così che siano le Agenzie di rating, libere di agire, a dirigere l'orchestra.** E non la politica nazionale.

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it